



Lettera del Ministro Generale

John Corriveau OFM Cap

RIFLESSIONI SUL VI CPO. PARTE QUARTA

LETTERA CIRCOLARE n. 17

3 Marzo 2000

© Copyright by:
Curia Generale dei Frati Minori Cappuccini
Via Piemonte, 70
00187 Roma
ITALIA

tel. +39 06 420 11 710

fax. +39 06 48 28 267

www.ofmcap.org

Ufficio delle Comunicazioni OFMCap

info@ofmcap.org

Roma, A.D. 2016

Sommario

Quarta ed ultima parte “LA GRAZIA DI LAVORARE”	5
<i>Il lavoro come grazia</i>	6
<i>La dignità e il valore del lavoro</i>	7
<i>Il lavoro come servizio</i>	7
<i>Il personale laico</i>	8
<i>Il lavoro come solidarietà</i>	8
<i>Non spegnere lo spirito della santa orazione e devozione</i>	10
<i>Principi per un’amministrazione fraterna dei frutti del nostro lavoro</i>	13
Conclusione	14

LETTERA CIRCOLARE N. 17 RIFLESSIONI SUL VI CPO

Quarta ed ultima parte “LA GRAZIA DI LAVORARE”

Prot. N. 00130/00

**A tutti i fratelli Cappuccini
e alle nostre sorelle Clarisse Cappuccine
Loro Sedi**

Carissimi fratelli e sorelle,

***“Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare,
lavorino con fedeltà e con devozione...” (Rb V, 1)***

1.1. Nel periodo che segue la Rivoluzione industriale - con il suo progresso tecnologico senza precedenti e con la filosofia del lavoro elaborata particolarmente da Marx - il ventesimo secolo ha visto il moltiplicarsi di nuove intuizioni sulla teologia del lavoro. Le fonti di questa nostra riflessione sul lavoro includono il capitolo V delle nostre *Costituzioni* (che si rifanno direttamente alle nostre origini francescane), la Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*) e la più sviluppata teologia del lavoro delle encicliche sociali di Papa Giovanni Paolo II, specialmente la *Laborem Exercens*.

1.2. Il VI Consiglio Plenario dell'Ordine ci aiuta a riflettere sul legame vitale tra *vivere la povertà in fraternità* e la minorità da una parte e il lavoro dall'altra. “Il lavoro manuale come mezzo ordinario di sostentamento e di aiuto agli altri” era tra “le coraggiose scelte di povertà” fatte da Francesco e i suoi primi compagni (cfr. *Propositio* 6). La stessa *Propositio* indica che “l'impegno nel lavoro” e “una vita radicata nell'esperienza del popolo” sono opzioni necessarie per rimanere fedeli alle “intenzioni profonde di san Francesco”.

Il lavoro come grazia

2.1. Con sorprendente intuizione e genio spirituale, san Francesco ha riassunto la sua teologia del lavoro in una semplice espressione: **“la grazia di lavorare”**(Rb V, 1). Quattro parole esprimono un’intera teologia! Essa deriva direttamente dalla *“sublimità dell’altissima povertà”*:

“Egli vide nell’incarnazione e nella croce il modello del suo atteggiamento radicale: nulla di sé trattenere per sé (cfr. LOrd 29). Questo significa, in primo luogo, riconoscere che tutto il bene che c’è in noi e che si compie attraverso di noi è dono di Dio; dobbiamo quindi restituirlo a Lui nella lode e nell’azione di grazie” (*Propositio 2*).

2.2. Nella relazione preparata appositamente per il CPO Fr. Lázaro Iriarte nota che “Francesco, come anche Chiara...aprì la sua fraternità evangelica ad ogni sorta di candidati, nobili e plebei, dotti e indotti, chierici e laici, ricchi e poveri” (cfr. Iriarte, *“Vivere del proprio lavoro”*, n.2, in *Analecta OFMCap* 114 (1998), p. 630). Francesco non ammetteva distinzioni o gerarchie tra i frati: tutti avevano la stessa dignità. Le nostre *Costituzioni* descrivono il cuore di questa fraternità evangelica: “Avendoci Dio donati l’uno all’altro come fratelli e dotati di doni diversi, accogliamo a vicenda con animo riconoscente” (84,1).

Poiché tutti i frati erano indistintamente “doni di Dio”, anche i talenti di ciascuno erano sullo stesso piano. Come Francesco non aveva ammesso gerarchie o distinzioni tra i frati, così non lo aveva fatto neppure riguardo ai loro vari lavori: tutti erano espressione del dono di Dio. Fr. Lázaro afferma: “...tutti sullo stesso piano di eguaglianza nel binomio povertà-lavoro” (cfr. Iriarte, *“Vivere del proprio lavoro”*, n.2, p. 630)

Riconoscendo il lavoro come “grazia”, Francesco accoglieva ed incoraggiava nei suoi frati una grande varietà di doni. Nessun tipo di lavoro doveva essere abbandonato *“se non sarà contrario alla salute dell’anima e può essere esercitato onestamente”* (Rnb VII, 3). Così potevano svilupparsi i vari doni: *“I frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono”* (Rnb, VII, 3). Era questo un atteggiamento completamente rivoluzionario: all’epoca di Francesco il lavoro manuale era considerato inferiore rispetto alle attività intellettuali. Fr. Lázaro specifica che neanche san Bonaventura riuscirà ad intendere rettamente questa intuizione di Francesco (cfr. Iriarte, *“Vivere del proprio lavoro”*, n.2.2.1 p. 633).

2.3. Il VI Consiglio Plenario ha ripetutamente sottolineato l’importanza di dare valore a tutti i talenti dei frati: “Dobbiamo apprezzare tutte le attività: apostoliche, caritative, intellettuali e manuali” (*Propositio 15*). “Ai frati sia data pari opportunità di formazione” (*Propositio 14*). “Noi intendiamo sottolineare...la necessità, nel contesto odierno, di una professionalità specifica per determinate attività, con pari opportunità

e accessibilità tanto ai fratelli chierici che non chierici” (*Propositio* 15). Il rispetto che abbiamo per il lavoro specifico di ogni fratello è già in se stesso una testimonianza per il nostro prossimo e quindi una forma di evangelizzazione.

La dignità e il valore del lavoro

2.4. “La povertà evangelica, come sequela di Cristo, ristabilisce la dignità del lavoro in un mondo che l’ha ridotto ad un semplice bene economico” (*Propositio* 14). Per l’economia globale il lavoro umano, come ogni altro bene economico, è oggetto che può essere comprato e venduto. Il suo valore è determinato semplicemente dalla legge della domanda e dell’offerta. Di conseguenza il lavoro dei manager dell’industria e della tecnologia è spesso valutato in centinaia di migliaia di dollari all’ora. Il lavoro di una madre di famiglia che ha cura dei suoi due bambini nella miserabile periferia di una delle nostre grandi città non ha alcun valore economico. Il lavoro dei poveri non “realizza la persona” (cfr. *Propositio* 14), ma la umilia e opprime. Riscoprendo “*la grazia di lavorare*” avremo l’opportunità di dimostrare il valore del dono che ciascun individuo porta nel lavoro.

Il lavoro come servizio

3.1. Poiché il lavoro è una grazia, esso è anche un servizio. Lo vediamo nel titolo stesso del capitolo VII della *Regola non Bollata* : “Del modo di servire e di lavorare”. Il lavoro dei frati è una espressione fondamentale della loro identità di Frati Minori, identità che si esprime nel servizio:

*“Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per **servire o per lavorare**, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui **prestano servizio...ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa**” (Rnb VII, 1-2).*

3.2. Nelle *Propositiones* del VI Consiglio Plenario è evidente la preoccupazione che il lavoro nel nostro Ordine salvaguardi e conservi la nostra identità di frati minori. Nell’economia globale il lavoro individuale è considerato una proprietà privata che la persona stessa può mettere in vendita, cedendola al miglior offerente. Questo atteggiamento abbastanza comune non può mancare di influenzare anche noi e la nostra vita e testimonianza fraterna. La Regola si riferisce proprio a questo punto quando dice: “*I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa*” (Rb VI, 1). Per questo la *Propositio* 15 ingiunge:

“Alla base della scelta di un’attività individuale ci sia sempre una condivisione o discernimento comunitario (cfr. *Cost.* 76,2; 77,4), per evitare che il lavoro di un fratello diventi proprietà privata e generi inamovibilità e chiusura davanti ai bisogni della fraternità locale e provinciale”.

Il personale laico

3.3. “(I frati) non presiedano nelle case in cui **prestano servizio**...ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa” (Rnb VII, 1-2). Quando i frati lavoravano nelle case di altre persone, Francesco voleva che evitassero di ricoprire incarichi di autorità. Quanto più noi dobbiamo evitare di esercitare il potere quando i laici vengono a lavorare da noi! Per quanto riguarda il nostro ruolo di datori di lavoro, il Consiglio Plenario giunge a tre conclusioni concrete, derivanti dalla nostra scelta di minorità:

- rispettare le leggi per quanto riguarda le assunzioni;
- evitare che siano soluzioni scontate e abituali;
- evitare di crearci una mentalità da padroni. (cfr. *Propositio* 16).

Le società civili hanno promosso delle leggi per salvaguardare i lavoratori dalle conseguenze più ingiuste dell'economia globale. Noi Cappuccini non dovremmo essere accusati da queste leggi; al contrario, il nostro modo di trattare coloro che lavorano da noi dovrebbe essere una testimonianza per tutti. Dovremmo avere la massima cura per tutelare i diritti dei nostri impiegati. In centinaia di fraternità in tutto il mondo i frati cucinano a turno, puliscono il convento e provvedono alle necessità della fraternità. Si abbia cura che la decisione di assumere personale laico non sia semplicemente dettata da necessità economiche. Durante i miei viaggi nelle fraternità di tutto il mondo ho incontrato decine di cuochi, segretari e altro personale laico che svolgono questo servizio presso il convento come vocazione e non come un semplice impiego. Essi ci sostengono con la loro preghiera e provvedono alle nostre necessità. La loro dignità e impegno di fede ci stimolano ad evitare la “mentalità da padroni”. Più importante ancora: dobbiamo cercare di instillare in coloro che lavorano presso di noi la visione evangelica, la nostra spiritualità e il nostro carisma ispiratore.

Il lavoro come solidarietà

4.1. L'impiego dei laici deve essere visto anche alla luce della nostra visione del lavoro concepito come solidarietà di relazioni vicendevoli:

“La solidarietà non è prima di tutto dare cose agli altri, ma è interdipendenza vicendevole e fraternità. La cultura della solidarietà [e della mutua dipendenza] crea nuovi modi di intendere e di vivere i rapporti con gli altri” (*Propositio* 22).

Lo spirito fraterno francescano è sempre stato caratterizzato dal servizio diretto che i frati si rendono l'un l'altro. “*E nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro*” (Rnb VI, 3). Per questo motivo il Consiglio Plenario afferma: “La fattiva collaborazione di tutti i fratelli alla vita ordinaria della fraternità...è utile per far crescere il senso della fraternità,

dell'uguaglianza e della reciproca dipendenza o aiuto". La *Propositio* continua con la descrizione di una vasta serie di servizi fraterni: "Il lavoro domestico... non si configura tuttavia come lavoro manuale soltanto; ...le mansioni spaziano infatti dall'orto al computer e ogni fratello può mettere a disposizione le sue abilità pratiche o intellettuali" (*Propositio* 16). La mutua dipendenza creata dal servizio fraterno è una caratteristica così tipica della fraternità Francescana che il CPO giunge ad asserire che "chi non prende parte al lavoro domestico indebolisce la fraternità" (*Propositio* 16, cfr. IV CPO, n.19). Ciascuno di noi infatti è testimone di quanto il servizio reciproco sia un dono che costruisce la fraternità. Ricordo fr. Henri che si prese il compito di alzarsi presto al mattino e, sfidando il gelido inverno canadese, andava prima dell'alba a comprare i giornali per tutta la fraternità. Ricordo ancora un anziano frate in Francia il quale, impossibilitato a piegarsi per coltivare il giardino, con amore lavorava la terra in ginocchio. Ricordo infine fr. Anacleto e fr. Fermo in Curia Generale, che, non potendo fare altri lavori per la loro età avanzata, si prendevano cura della cantina e del refettorio. Chissà quanti altri esempi tratti dalla vita quotidiana avrete anche voi da aggiungere! E' questa la tradizione vivente che dobbiamo cercare in ogni modo di conservare.

4.2. Le *Propositiones* del Consiglio Plenario sottolineano un altro aspetto importante: "Il lavoro domestico ci immette nello stesso stile di vita della gente comune" (*Propositio* 16). In un eccellente articolo intitolato *I Cappuccini: Frati del Popolo* (v. *Il Focolare*, rivista mensile della Provincia cappuccina di Siracusa, maggio-agosto 1995), fr. Dino Dozzi esamina le basi di questa bella e onorifica espressione data ai Cappuccini da Vincenzo Gioberti, ispirato da *I Promessi Sposi* di Manzoni. Frati che pensano da se stessi alla pulizia del convento, che cucinano da soli, lavorano la terra nei loro orti e vanno alla questua per sé e per i poveri: questa testimonianza fissò l'identità dei Cappuccini come "frati del popolo". Le nostre riflessioni sul VI Consiglio Plenario dell'Ordine ci riportano a questa tradizione.

4.3. La *Propositio* 18 rileva un altro aspetto importante del lavoro inteso come solidarietà: le cosiddette "fraternità al lavoro". Il movimento dei "preti operai", nato in Francia, ebbe tra i suoi ispiratori anche un ex cappuccino, il famoso Abbé Pierre, e provocò anche il nostro Ordine ad una risposta. "Il fenomeno era motivato dall'ansia di immersione o «incarnazione» nel mondo del lavoro, in particolare come salariati in condizione operaia". La *Propositio* continua: "l'istanza che muoveva [tali fraternità] può giustificare anche oggi una opzione lavorativa da salariati, magari non in fabbrica, ma in occupazioni umili, di fatica e di dipendenza. È la nostra partecipazione alla condizione di vita di gran parte dell'umanità, è testimonianza evangelica per gli altri, con valore educativo anche per noi". Il contributo spirituale contemporaneo a queste esperienze è sottolineato dall'ultima frase: "Però resta sempre determinante la

fraternità (*Cost.* 77,3; 79,1-2) come luogo di vita, come occasione di confronto e di appoggio.”

Non spegnere lo spirito della santa orazione e devozione

“Quei frati...lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l’ozio, nemico dell’anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali” (Rb V, 1).

5.1. Fr. Lázaro Iriarte fa un’osservazione interessante: nella spiritualità della vita religiosa antecedente a Francesco il lavoro manuale era considerato quasi esclusivamente per il suo valore ascetico: il monaco lavorava per evitare l’ozio. Come detto in precedenza, Francesco invece vedeva nel lavoro manuale un valore assai più ricco. L’oziosità non era sconosciuta alla primitiva fraternità francescana: basti ricordare l’episodio di “frate mosca” (cfr. *Leggenda Perugina*, 62). E anche se la cosa non è stata particolarmente sottolineata nelle *Propositiones* (ma cfr. *Propositio 17*, dove si parla del “rischio dell’oziosità”), si deve dire che l’ozio non è completamente estraneo al nostro Ordine neanche oggi.

5.2. Fr. Lázaro, tuttavia, segnalava giustamente un pericolo molto maggiore per il nostro tempo: “l’attività disordinata, dispersiva, l’attivismo nervoso, che non lascia spazio alla riflessione e ci toglie l’armonia del vivere” (cfr. Iriarte, *“Vivere del proprio lavoro”*, n.4.2.2., p. 639).

La *Propositio 17* a questo riguardo, non ha bisogno di commenti:

“Viviamo in una società che corre sempre più veloce sotto la sollecitazione di impegni, di scadenze e dei moderni mezzi di comunicazione. Le nostre fraternità non sfuggono a tali sollecitazioni, per cui, oltre al rischio dell’oziosità, devono evitare quello dell’**attivismo** eccessivo, anche di tipo apostolico. Di fronte a questa tendenza, occorre stare attenti che l’attivismo non finisca per danneggiare la vita fraterna, eliminando gli spazi della riflessione, dello studio, dello scambio con i fratelli della comunità e soprattutto non comprometta la nostra «orazione e devozione», togliendo in tal modo l’armonia del vivere”.

5.3. Gli impegni professionali dei frati e la stabilità necessaria per compiere certi servizi minacciano la tradizione francescana dell’itineranza che ci richiama ad essere *“pellegrini e forestieri”* in questo mondo (cfr. *Testamento 24*). La dottrina sociale della Chiesa e la moderna legislazione sociale tutelano il diritto dei lavoratori alla loro attività. Questa clausola rientra nella maggioranza dei contratti tra dipendenti e datori di lavoro ed è anche in armonia con la filosofia che considera il lavoro come una proprietà privata. Tale odierna realtà del lavoro influenza anche il nostro modo di

pensare; spesso infatti guardiamo ad esso non come ad una grazia, ma come ad un “diritto di stabilità”. Si crea allora quel senso di possesso che insidia l’itineranza. I suggerimenti del VI Consiglio Plenario a questo riguardo sono semplici ed essenziali:

- “si faccia spesso un confronto sereno in ambito comunitario e con i superiori,
- si valuti di volta in volta la nostra disponibilità a cambiare o a restare, in base al bene della comunità stessa e del popolo di Dio verso il quale abbiamo responsabilità” (*Propositio* 19).

5.4. Dalla nostra società il lavoro è stato spersonalizzato e disumanizzato. Una riscoperta dell’anima – dell’anima umana – è necessaria. Il frate minore è uno che immette l’anima in qualsiasi compito svolge. Notiamo come la *Regola Bollata* si preoccupi delle qualità interiori dello spirito e quanto invece le forme esterne siano relative! Con la leggerezza di tocco, caratteristica di un abile musicista, Francesco orchestra uno stile di vita che ci permette di ascoltare la musica dell’anima: “Siano miti, pacifici e modesti, mansueti ed umili” (*Rb* III, 11) e “si guardino i frati da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia” (*Rb* X, 7). E’ chiaro che il frate minore, vivendo la sua consacrazione religiosa e coltivando il terreno della propria anima compie costantemente un “lavoro dello spirito”. Tale opera lascerà la sua impronta in qualsiasi altro servizio egli sarà chiamato a svolgere nella sua fraternità, nella Chiesa, nell’umanità. La *Propositio* 17 dice a tutti noi:

“Il prevalere dell’attività può indurre in noi una fiducia eccessiva nell’agire e un protagonismo personale, quasi che il Regno di Dio non sia opera dello Spirito, e come se ascolto, accoglienza e silenzio davanti a Dio non servano a nulla.”

Non sarà forse necessario affiggere questa frase all’uscita di ogni convento e in un posto ben visibile nei luoghi in cui lavoriamo?

“Lavorando dobbiamo guadagnare il nostro pane quotidiano...”(Laborem Exercens, Premessa)

6.1. L’eccellente studio di Fr. Lázaro Iriarte dimostra come fosse intuizione e progetto originale di Francesco che i frati vivessero del lavoro delle proprie mani. Questa intenzione originale era troppo rivoluzionaria per la Chiesa, per l’Ordine, per la società del suo tempo e fu ben presto abbandonata. Oggi, a seguito dello sviluppo sociale e della nuova teologia del lavoro, l’Ordine è meglio in grado di stimare e abbracciare l’intenzione originaria di san Francesco. Infatti, fin dalle *Costituzioni del 1968*, il lavoro è concepito come la fonte primaria di sostentamento della fraternità (cfr. Iriarte, *“Vivere del proprio lavoro”*, n.4-4.2.8, pp.638-641). Vivendo dei frutti del nostro lavoro abbiamo una pietra di paragone, una misura per la nostra povertà; e ciò diventa anche un’identificazione visibile con l’esperienza della maggior parte dell’umanità.

6.2. Nella *Regola non bollata* Francesco mantiene una stretta connessione tra il lavoro dei frati e la soddisfazione delle loro necessità: “*E i frati che sanno lavorare, lavorino...Infatti dice il profeta: ‘Mangerai il frutto del tuo lavoro’...*” (Rnb VII, 3-4). Allo stesso tempo è della massima importanza rilevare che, nella mente di Francesco, non esistono equivoci tra “stipendio” e “lavoro”, anzi essi sono tra loro strettamente legati: “*Chi non vuol lavorare, non mangi*” (Rnb VII, 5).

Francesco concepisce il lavoro come una forma di interdipendenza (cfr. Lettera Circolare 15, “*Solidarietà e interdipendenza*” in *Analecta OFM Cap*, 115 (1999), n. 3.1, p. 252). I frati rendono liberamente e generosamente servizio a tutti. Per Francesco sarebbe inconcepibile dare un valore monetario ad un dono di Dio! Allo stesso tempo il nostro lavoro dà occasione al nostro prossimo di darci liberamente il salario per provvedere ai nostri bisogni. Per questo Francesco può affermare serenamente, “*Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore*” (Test 22). Chi ha lavorato può giustamente chiedere che siano soddisfatte le sue necessità.

Ancora una volta la logica francescana è diametralmente opposta al mercato del lavoro. Per questo il Consiglio Plenario ha ritenuto necessario sottolineare la natura gratuita del servizio francescano:

“Per tenere desto in noi il senso del dono e della gratuità, in ogni comunità ci sia un giusto equilibrio tra attività remunerate, necessarie alla sussistenza della comunità, e attività gratuite” (*Propositio* 15).

6.3. La primitiva economia francescana poggiava su due colonne: il lavoro e la questua. Gli sviluppi successivi all’interno del nostro Ordine e nell’economia globale negli ultimi 50 anni rendono ora necessario affrontare domande mai incontrate prima dalla nostra spiritualità. Con questo in mente il VI Consiglio Plenario ha cercato di estendere la “economia francescana” al di là del lavoro e della questua, nel complesso mondo della moderna economia globale. Il VI Consiglio Plenario ha fissato così i principi di un’economia francescana e fraterna attraverso quella che potrebbe essere vista come una serie di cerchi concentrici:

Al centro del cerchio c’è il lavoro dei frati: “Per noi francescani il lavoro è...fonte primaria di sostentamento” (*Propositio* 14).

Il primo cerchio concentrico è costituito dalle elemosine della nostra gente. Quando il lavoro non basta i frati possono ricorrere alla *mensa del Signore*: “Nessuna Provincia abbia il diritto di chiedere ad altre ciò che può essere provveduto tramite il lavoro dei frati e l’elemosina della propria gente” (*Propositio* 24d).

Il secondo cerchio: quando la mensa del Signore non è sufficiente possiamo rivolgerci alla solidarietà internazionale: “L’equità esige che ogni Provincia abbia la capacità di rispondere ai bisogni dei fratelli e dei ministeri sulla misura dei propri contesti di cultura e di popolo” (*Propositio 24c*).

L’ultimo cerchio, più esterno: mezzi straordinari come riserve finanziarie o investimenti. Il VI Consiglio Plenario indica che il ricorso a tali mezzi può essere giustificato solo *nei casi di manifeste necessità* (cfr. *Propositio 29*).

Più ci si allontana dal centro, più severi sono i criteri da adottare per un retto discernimento (cfr. *Propositio 29*). Il VI CPO non ha proposto soluzioni definitive a questi nuovi e a volte ben complicati interrogativi. Tuttavia ha aperto un dialogo importante e una riflessione all’interno delle Province e in tutto l’Ordine: è auspicabile che il prossimo Capitolo Generale faccia un’ulteriore riflessione e dia ulteriori direttive su questo importante argomento.

Principi per un’amministrazione fraterna dei frutti del nostro lavoro

7.1. Dato che l’obiettivo principale dell’economia globale è l’aumento della ricchezza, lo scopo **dell’amministrazione** all’interno di tale economia è la conservazione della ricchezza. L’Ordine Cappuccino esiste come comunione a servizio della comunione nella Chiesa o, come Papa Giovanni Paolo II ha detto, quale “umano ed accogliente punto di riferimento per i poveri e per coloro che cercano Dio”. In armonia con questa identità lo scopo dell’**amministrazione fraterna** è la crescita della comunione. Le *Propositiones 29* e *45* offrono i principi necessari per tale amministrazione fraterna: la trasparenza, la partecipazione e l’equità.

7.2. La trasparenza costruisce la fiducia, la quale, a sua volta, favorisce la comunione:

“La vita fraterna esige **trasparenza** anche nelle amministrazioni locali, provinciali e dell’Ordine. Questa trasparenza inizia dal singolo fratello, continua nella fraternità locale ed ha il suo completamento nella Circostrizione a cui appartiene la fraternità. La trasparenza esprime e facilita la fraternità e la solidarietà fra tutti i componenti dell’Ordine” (*Propositio 30*).

7.3. Quando l’obiettivo dell’amministrazione è la conservazione della ricchezza, le decisioni economiche sono strettamente controllate dal numero più esiguo possibile di persone. Quando invece l’obiettivo dell’amministrazione è la comunione, le decisioni e le responsabilità sono condivise nella maniera più ampia possibile. A questo riguardo, ad esempio, la *Propositio 31* afferma:

“I capitoli locali sono il momento privilegiato per predisporre i preventivi della fraternità e verificare il modo di spendere il denaro. Anche la nostra economia infatti

deve essere espressione di fraternità e nel capitolo locale trova il proprio luogo di confronto con altri valori, quali l'evangelicità, la minorità, ecc.”.

La partecipazione è stato uno dei criteri principali per l'istituzione della Commissione Internazionale per la Solidarietà Economica dell'Ordine. E tale criterio dovrebbe anche dare luogo ad una ristrutturazione dell'amministrazione delle Province e delle fraternità locali.

7.4. Il principio di equità enunciato per dirigere la solidarietà internazionale nell'Ordine è valido ad ogni livello di amministrazione (cfr. *Propositio* 24c). L'equità non richiede di stabilire un modello universale e identico di cappuccino, ma intende assicurare una risposta giusta in armonia alle diverse e varie necessità del singolo frate e delle fraternità. Non c'è comunione laddove sussistono privilegi.

7.5. Il VI Consiglio Plenario sfida tutti noi a esaminare la funzione e l'amministrazione dei beni delle nostre fraternità. La spiritualità francescana deve giungere a dirigere e permeare anche le nostre strutture amministrative.

Conclusione

8. Giuseppe, lo sposo di Maria, ci offre ispirazione e incoraggiamento per riconoscere la “grazia di lavorare” nella nostra vita. San Matteo usa solo un'espressione per descrivere Giuseppe: dice che era un “uomo giusto”. Con poche parole l'evangelista esprime una grande realtà, perché questo è il più bel complimento che si poteva fare ad un ebreo. Le mani che stringevano il Bambino Gesù in un tenero abbraccio erano le mani di un artigiano, di un uomo che lavorava con le sue mani.

Osserviamo l'amore con cui anche san Francesco, a Greccio portava Gesù bambino tra le braccia e riascoltiamo le sue parole “Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare” (*Test* 20): non ritroviamo anche lo spirito e le disposizioni di Giuseppe? Alla sua presenza riflettiamo insieme sulla **grazia** di lavorare.

Ho notato nella liturgia un fatto curioso che riguarda Giuseppe: il suo titolo di “sposo di Maria”. Nel mondo occidentale difficilmente una persona desidera essere definita nei termini di una relazione! Nessuno cioè desidera essere definito in quanto marito o moglie di qualcun altro. Giuseppe ci ricorda che appartenere ad un altro nell'amore costituisce il più alto adempimento della nostra umanità. Da questo mutuo appartenersi nell'amore scaturisce, come segno ed espressione efficace, la “grazia del lavorare”.

Rimango spesso sorpreso dalla forza spirituale delle nostre Costituzioni cappuccine: in poche e semplici parole esse esprimono verità sublimi! Un esempio lo si può trovare al n. 54,4: “Veneriamo piamente, secondo l'antica tradizione, anche san Giuseppe, suo sposo”. Quanto meglio potremmo onorare san Giuseppe se ci impegnassimo in ogni

modo a “lavorare con fedeltà e con devozione” come lui stesso ha fatto, e ricevere per sua intercessione una rinnovata stima per la *grazia* di lavorare!

Fraternamente.

Fr. John Corriveau
Ministro Generale OFMCap

Roma, 3 Marzo 2000

Sommario

Quarta ed ultima parte “LA GRAZIA DI LAVORARE”	5
<i>Il lavoro come grazia</i>	6
<i>La dignità e il valore del lavoro</i>	7
<i>Il lavoro come servizio</i>	7
<i>Il personale laico</i>	8
<i>Il lavoro come solidarietà</i>	8
<i>Non spegnere lo spirito della santa orazione e devozione</i>	10
<i>Principi per un’amministrazione fraterna dei frutti del nostro lavoro</i>	13
Conclusione	14

